

SLI

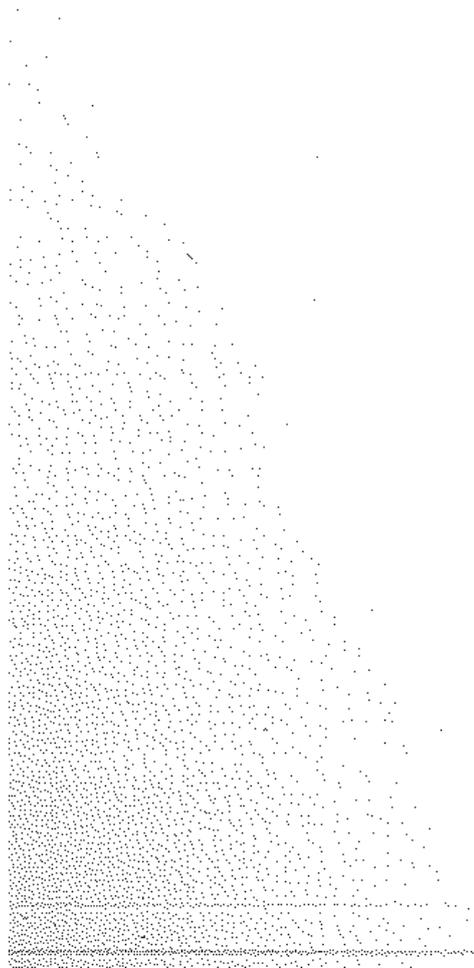
SOCIETÀ DI LINGUISTICA ITALIANA

PROBLEMI
DELLA RICOSTRUZIONE
IN LINGUISTICA

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI
Pavia, 1-2 ottobre 1975

a cura di

RAFFAELE SIMONE e UGO VIGNUZZI



FRANCISCO RODRIGUEZ ADRADOS (Madrid)

La creazione di nuovi sistemi morfologici Metodi di ricostruzione

La grande curiosità di Bopp per la ricostruzione delle più antiche origini della morfologia indoeuropea fu presto sostituita, nell'ambito della storia di questa scienza, da altre tendenze. Il raffinamento della ricostruzione fonetica e, anche, quello della ricostruzione morfologica — questo per opera di Meillet, Hermann, Bartoli, Bonfante, Pulgram, Pisani ed altri linguisti — ha condotto a direzioni evidentemente più sicure ma forse, diremmo, più limitate. Concretamente: la scienza indoeuropeistica ha riversato i propri sforzi, circa questo punto, in due direzioni:

(a) Stabilire quale fosse stato in indoeuropeo il sistema dei significanti o marche formali di un sistema di categorie e funzioni grammaticali praticamente uguale, nel caso del verbo, a quello del verbo greco e indoiranico; nel caso del nome, a quello del nome dell'indoiranico. Questo tipo di ricostruzione si rivolge alla forma ma non al contenuto. Cerca di vedere, tra le varie maniere di esprimere il genitivo singolare o l'aoristo, per esempio, nelle lingue indoeuropee, qual'è la più antica. Nel caso che sia possibile, decide mediante vari criteri qual'era la forma, il significante indoeuropeo più antico, scartando gli altri delle lingue storiche come innovazioni analogiche o di altri tipi. Quando questo non è possibile, ammette per ogni categoria o funzione, per l'epoca indoeuropea, il minimo possibile di allomorfi.

(b) Tuttavia, quando la ricostruzione si applica ai diversi dialetti o lingue indoeuropee, si va oltre. Si postula l'esistenza non solo di una serie di perdite di categorie, ma anche di una serie di sincretismi. Per esempio, il latino ha sincretizzato l'aoristo e il perfetto indoeuropeo nel suo perfetto; il congiuntivo e ottativo, nel suo congiuntivo. Il problema della ricostruzione è quindi quello di verificare, tra le forme del perfetto latino, quali derivano dall'aoristo e quali dal perfetto indoeuropeo; tra quelle del congiuntivo latino, quali derivano dal congiuntivo e quali dall'ottativo indoeuropei, per continuare con il nostro esempio.

Si può dire, in certo modo, che questo tipo di ricostruzione non ricostruisce nulla, per lo meno per quanto si riferisce al sistema grammaticale. Prende il sistema grammaticale più ampio, quello del greco e dell'indo-iranico, e lo proietta verso la più alta antichità. La ricostruzione si limita a quella delle forme o significanti che lo esprimevano. Poi, per quello che concerne il sistema, l'evoluzione e la differenziazione dell'indoeuropeo è presentata come se consistesse ora in una serie di perdite, ora in una serie di sincretismi. Raramente, così — per esempio nel caso del futuro con *-s-* del greco, dell'*i.-i.* e del baltico — si postula la creazione di una categoria nuova.

In fondo è che i metodi di ricostruzione sono meglio adattati a questo tipo di ricerca che a quello della creazione di nuove categorie e funzioni. Queste si indagano quando si vede facilmente il cambio semantico che porta, ad esempio, da una *-s-* di desiderativo a una *-s-* di futuro; o quando sono di nuova creazione, come nel caso delle forme periferiche nel sistema del verbo nelle varie lingue indoeuropee. Ma questo si riferisce a fasi relativamente avanzate dell'indoeuropeo. Per l'indoeuropeo più antico le cose presentano una reale difficoltà.

In definitiva, quando postuliamo che il genitivo singolare o l'aoristo avesse in indoeuropeo tale significante o marca formale, ciò che facciamo è segnalare che i vari significanti, che avevano questi significati in epoca storica, avevano già dalla più remota antichità qualcuno e alcuni di questi ultimi. La ricostruzione tradizionale si occupa di stabilire la diversa antichità e la distribuzione dialettale di una serie di segni, ma in generale, salvo nel caso del sincretismo, con lo stesso significato. Ebbene, se postuliamo ipoteticamente che soltanto in un determinato momento dell'indoeuropeo si crearono categorie come il genitivo del singolare o l'aoristo, restiamo senza un metodo chiaro che stabilisca come si crearono. Non si poté contare per far ciò su un segno di genitivo o uno di aoristo per la semplice ragione che non esistevano le categorie corrispondenti. Ossia, i significanti che si utilizzarono, forzosamente dovevano avere un altro significato o non avere significato, essere meri elementi radicali o allungamenti.

Questo problema, di come si possono creare categorie e funzioni mediante marche formali che previamente non le designavano, è quello che abbiamo studiato in una serie di lavori nostri e di nostri discepoli il cui scopo è proprio quello di ricostruire una fase prelessiva dell'indoeuropeo

e studiare la creazione, a partire da essa, delle categorie e funzioni dell'indoeuropeo flessivo¹. Ebbene, ciò che qui vogliamo far vedere è che questi nostri studi sulla grammaticalizzazione di elementi formali e la creazione di opposizioni morfologiche nuove, si inseriscono naturalmente, malgrado ciò che si possa pensare a prima vista, nella cornice della ricostruzione dell'indoeuropeo così come è stata definita teoricamente da una serie di studiosi.

Per iniziare, l'idea che esistette un indoeuropeo il cui sistema grammaticale era praticamente lo stesso del greco e dell'indoiranico storici, è oggi ampiamente screditata. È ormai dottrina comune, alla quale R. Birwé dedicò un libro particolare², quella secondo cui il greco e l'indoiranico presentano una serie di innovazioni comuni; altre interessano anche l'armeno e il tracofrigio. Inutile, quindi, postulare che tutto ciò che nelle altre lingue indoeuropee non coincide col greco-indoiranico (ad esempio, la flessione semitematica), è innovazione; o che tutto quello che in esse manca, manca perché si è perduto. C'è in effetti una tendenza ad ammettere che categorie che appaiono in greco, indoiranico e varie lingue europee, però mancano in altre (come il congiuntivo, assente come si sa nel baltico e nello slavo), devono per forza essersi perse in queste: il congiuntivo è una innovazione che interessò una gran parte dell'indoeuropeo, ma che non arrivò al baltico, allo slavo né, naturalmente, all'anatolico.

Nell'interpretazione dei fatti dell'anatolico, dell'ittita soprattutto, ha troppo peso ancor oggi l'interpretazione tradizionale. Una serie di studiosi, tra questi qualcuno così insigne come Kurylowicz, continuano a credere che la relazione tra l'ittita e il più antico indoeuropeo consista essenzialmente in una serie di perdite da parte dell'ittita: esso avrebbe perduto l'opposizione maschile / femminile, il congiuntivo, l'ottativo, la coniugazione verbale su vari temi, ecc. ecc.

¹ Ci riferiamo principalmente a F. R. Adrados, *Evolución y estructura del verbo indoeuropeo*, Madrid 1963 (1974²), e *Lingüística Indoeuropea*, Madrid 1975; Villar, *Origen de la flexión nominal indoeuropea*, Madrid 1974; J. Mendoza, *Evolución y estructura del sistema pronominal indoeuropeo*, inedito. I problemi teorici sono studiati nei miei libri *Estudios de lingüística general*, Barcelona 1969 (1974²) e *Lingüística estructural*, Madrid 1969 (1974²). Si veda anche una serie di articoli dei tre autori nella «Revista Española de Lingüística.»

² *Griechisch-Arische Sprachbeziehungen im Verbalsystem*, Hessen 1956.

Ebbene, vogliamo qui ribadire che l'idea che l'indoeuropeo flessionale si creò a partire da una fase anteriore, preflessionale, dello stesso, non è una novità; e che neppure è una novità pensare che l'indoeuropeo flessionale del tipo del greco e dell'indoiranico (cioè, l'indoeuropeo brugmanniano), non è altro che uno dei dialetti indoeuropei. Nella memoria di tutti ci sono libri come quello di Specht sulle origini della flessione nominale, gli studi di Meillet, Benveniste, Bonfante ed altri sullo sviluppo della flessione indoeuropea in generale.

Il fatto è che i metodi di ricostruzione che si seguono nella linguistica indoeuropea conducono tutti inevitabilmente all'idea che nell'evoluzione di questo ramo linguistico uno stadio non flessionale è stato seguito da uno flessionale, che si è venuto sviluppando a poco a poco, in epoche differenti e in dialetti differenti. Se poi queste ricerche sono rimaste a metà del loro sviluppo, marginali per così dire rispetto alla linea principale dell'indoeuropeismo, ciò si è verificato per quella difficoltà di cui parlavamo di immaginare come si creano i nuovi segni: difficoltà alla quale abbiamo dedicato gli studi a cui abbiamo alluso precedentemente. Ma non per questo è meno vero che i metodi di ricostruzione più generalmente accettati esigono imperativamente di postulare una creazione graduale e differenziata dialettalmente dei sistemi morfologici dei diversi rami dell'indoeuropeo. Un'evoluzione che consiste non solo nel variare i significanti o nel sincretizzare categorie e funzioni, ma anche nel creare nuove categorie e funzioni creando, allo stesso tempo, i significati delle stesse. Creando nuovi segni, in definitiva.

Tra i metodi di ricostruzione passati in rassegna da G. Bonfante in un articolo ben conosciuto³ ce ne sono due, quello della ricostruzione interna e quello della forma anomala, derivati in definitiva, con più o meno, modificazioni, da Meillet⁴ e da Hermann⁵, che inevitabilmente ci presentano un panorama dell'indoeuropeo e delle diverse lingue indoeuropee intellegibile soltanto se postuliamo quella creazione graduale di categorie di cui abbiamo parlato. In realtà, sono le forme anomale quelle che, sia nell'ambito di una stessa lingua, sia nell'insieme delle diverse lingue, danno una traccia per ricostruire stadi antichi.

³ *On reconstruction and linguistic method*, «Word», 1 (1945), pp. 83-94 e 132-161.

⁴ *La méthode comparative en linguistique historique*, Oslo 1925.

⁵ «KZ», 41 (1907), pp. 1 ss.

Una di queste anomalie è, in ognuna delle lingue indoeuropee e in tutte esse, l'esistenza di forme polivalenti: di segni con significati così diversi e discordanti che è difficile spiegare il fatto come conseguenza dell'evoluzione semantica di tipo più conosciuto, come quella che porta dal desiderativo al futuro ad esempio.

Questi segni polivalenti sono realmente un'anomalia nelle linee generali dell'indoeuropeo brugmanniano. In questo indoeuropeo ogni significato ha, come dicevamo, un significato o, tutt'al più, un numero ridotto di allomorfi che lo significano. E, tuttavia, esso è pieno di eccezioni contro questo principio generale. Per citarne alcune troviamo:

(a) *Casi di sincretismo*. La desinenza *-te* della seconda persona del plurale è notoriamente indifferente all'opposizione temporale presente/passato e se nella prima persona del plurale suol dirsi che c'era un'opposizione tra forme di tipo *-me*, *-mos*, del presente, ed altre di tipo *-men*, *-mn*, del passato, la verità è che soltanto in i.-i. succede così e che si tratta più che altro di una scelta di questa lingua tra allomorfi di prima persona plurale indifferenti al tempo. Se si aggiunge che ci sono tracce di questa stessa indifferenza per le altre desinenze personali, essendo senza dubbio un'innovazione la *-i* del presente, sembra dedursene che ci fu uno stadio in cui in ie. non c'era opposizione tra un nominativo e un accusativo nei neutri, in cui ambedue i casi hanno uguale marca, una *-m*, o una non-marca, la desinenza zero; come forme sul tipo del greco *lyō*, che è indicativo-congiuntivo, dimostrano il carattere secondario dell'opposizione di questi due modi; ecc. ecc.

(b) *Casi di distinzione proporzionale*. Le forme con vocale tematica *e/o* sono il più delle volte indicative; in altre occasioni sono però congiuntive: la distinzione indicativo/congiuntivo si realizza per proporzione; cioè: il verbo in cui la forma con vocale tematica è propria dell'indicativo ha un congiuntivo differente e viceversa. Unendo questo al fatto ben noto che in antico indiano (ai.) le forme con vocale tematica sono a volte indefinite modalmente⁶ si arriva facilmente alla conclusione che l'opposizione indicativo/congiuntivo è secondaria. In modo analogo, gli elementi *-ē-* ed *-ā-* funzionano nel verbo delle diverse lingue ora come indicativo, ora come congiuntivo, ora come preterito (aoristo), distinguendosi le for-

⁶ Cf. *Evolución y estructura*, cit., p. 280.

me soltanto per proporzione: lat. *amās* è ind. di fronte a *amēs*, ma *dicās* è congiuntivo di fronte a *dicis*. La conclusione è sempre la stessa.

(c) *Casi di distinzione per concordanza*. In ie. i nomi in *-ā* sono generalmente femminili, quelli in *-o* maschili, ma ci sono molte eccezioni nel senso contrario e, per ciò, soltanto la concordanza definisce il genere in forma decisiva. Non si può pensare che *-ā*, *-o* fossero nella più remota origine caratteristiche di genere: già Meillet stabilì che la distinzione antica in ie. era tra un genere animato, posteriormente scisso in un maschile e in un femminile, e uno inanimato. L'ittita è venuto a dargli la ragione. Rimane da verificare soltanto come la *-ā* e la *-o*, che non contrassegnavano il genere, divennero segni di genere. Un'altra anomalia ci porta più lontano: *-ā* indica altre volte neutro plurale. Dato che è formalmente la stessa *-a* del singolare della 1^a declinazione (femminile o maschile) e che, d'altra parte, ci sono anomalie sintattiche in greco e in khattico che assegnano a questi neutri plurali un verbo al singolare, è facile arrivare alla conclusione che, in data anteriore a quella in cui si dava l'opposizione tra animato e inanimato, non c'era in indoeuropeo opposizione di genere in assoluto. Da tempo si è postulato che il neutro plurale è un antico collettivo singolare.

Non ci soffermiamo ulteriormente su questa esemplificazione, che potremmo prolungare con esempi che sono nella mente di tutti. Aggiungiamo soltanto il fatto che nell'indoeuropeo flessionale appaiono tracce di una fase non flessionale, tracce che sono naturalmente quelle che hanno portato a postularlo teoricamente: primi termini di composti che sono temi puri, temi puri che funzionano come casi della flessione o forme del verbo, ecc. Non c'è nulla di più anomalo di una forma senza flessione che funzioni con i valori di una forma con flessione, equivalendo a questo e a quel caso, a questo o a quel modo e persona del verbo. È ancora un fatto di polivalenza. Ciò porta di nuovo a postulare che le opposizioni, uno dei cui termini si esprime con il tema puro, sono secondarie. E ci presenta il problema che affrontiamo nella sua forma più radicale: un tema puro — che per definizione non poteva indicare né nominativo né vocativo né locativo, né indicativo né imperativo — si è convertito in segno di questi o quei significati, creati in un momento dato. Come?

Abbiamo cercato di rispondere a questa domanda nei nostri lavori accennati precedentemente: abbiamo detto che si tratta della creazione di opposizioni grammaticali che prendono come loro marca formale ele-

menti che restano così grammaticalizzati, trasformati in segni. Nei temi verbali, per esempio, le forme con desinenze marcano da allora, per polarizzazione, l'uso imperativo. O se le desinenze verbali con l'aggiunta di *-i* marcano l'indicativo, le forme senza *-i*, anticamente indifferenti al tempo, si polarizzano come proprie del passato. Ecc. ecc. Crediamo che in una concezione strutturale dell'evoluzione linguistica, che studia la creazione di sistemi di opposizioni, possa essere ben compresa la creazione di nuovi segni, con significati prima inesistenti. E si può comprendere così che uno stesso elemento formale prenda in opposizioni differenti, anche significati assolutamente differenti.

Ma questo non era oggi il nostro tema, bensì quello di studiare la relazione tra le nostre idee e i metodi di ricostruzione già comprovati nel campo europeistico: far vedere che nei libri menzionati non abbiamo fatto altro che procedere per una via già aperta e che presentava soltanto il grave problema della spiegazione del crearsi di nuovi segni. Una volta risolto questo problema, quello di ricostruire nelle linee generali quello che fu il passaggio dell'indoeuropeo preflessionale a quello flessionale era relativamente facile.

Ci permetteremo di dare alcuni esempi del procedimento che abbiamo seguito, partendo da evidenti anomalie nei significati, per applicare un metodo ora di ricostruzione interna, ora comparativo, destinato a studiare l'origine di queste anomalie: origine che si trova precisamente nel processo di creazione dei segni grammaticali quando si creò l'indeuropeo flessionale.

Un primo esempio lo possiamo trovare nella creazione dell'opposizione nominativo/accusativo nel singolare dei nomi; e, contemporaneamente, nella creazione dell'opposizione animato/inanimato. Come sempre, partiamo da una anomalia o, meglio, in questo caso da due. Una è che la desinenza *-m* denota nei neutri o negli inanimati tanto il nominativo quanto l'accusativo, mentre negli animati marca esclusivamente l'accusativo. L'altra, che il tema puro, con desinenza zero, marca nei neutri il nominativo-accusativo, mentre negli animati è soltanto nominativo, anche se con un allungamento dell'ultima vocale. Così, mentre la *-s* ha un significato univoco (nom. sing. animato; non trattiamo per il momento l'altro suo significato di genitivo), la *-m* e la desinenza zero del tema puro marcano per i neutri il nominativo-accusativo, ma per gli animati l'accusativo la prima, il nominativo la seconda (sebbene, insistiamo, con allungamento dell'ultima vocale).

Tutto questo rende chiara una cosa: che questo sistema non può essere originale e che la creazione dell'opposizione nom./acc. è connessa con la creazione dell'opposizione animato/inanimato. Risulta chiaro che l'uso delle forme dal tema puro, sia come nom. sia come acc., risale al periodo preflessionale: un tema puro, cioè, una parola, poteva in esso svolgere le diverse funzioni che poi si assegnarono a casi differenti. L'allungamento del tema puro di nom. sing. animato deve essere interpretato come secondario: un mezzo per introdurre una distinzione formale rispetto ai temi puri di nom.-acc. inanimati.

Quanto alle forme con *-s* e con *-m*, l'anomalia che presentano si risolve facilmente. Accanto alle forme col tema puro si crearono in un momento dato forme con flessione di nom. e di acc. Senza dubbio erano, rispettivamente, forme con *-s* e con *-m*. Se negli inanimati non ci sono nominativi con *-s* senza dubbio ciò si deve al fatto che essi non potevano, dal momento che erano inanimati, essere usati al nominativo, in funzione di soggetto. Se ci sono negli inanimati nominativi con *-m*, una forma originariamente, è chiaro, di accusativo, ciò è un fatto secondario, di un'epoca in cui il significato del nominativo si estende. Dobbiamo supporre un periodo intermedio tra quello non flessionale e quello flessionale classico: un periodo in cui gli animati opponevano un nom. con *-s* a un acc. con *-m*, ma potevano anche avere in ambedue i casi forme di tema puro; in esso gli inanimati si usavano soltanto all'acc., con *-m* o con tema puro. L'estensione della *-m* al nuovo nom. degli inanimati, l'allungamento della vocale finale dei nom. di tema puro degli animati, la scelta secondo le parole del nom. con *-s* o quello di tema puro, del nom. -acc. con *-m* o quello con tema puro, tutti questi sono fatti secondari.

Un altro problema è quello di verificare come *-s* passò a indicare il nom. ed *-m* l'acc.; problema parallelo a quello di vedere, nei verbi, come le forme con *-m* divennero della 1^a sing. e quelle con *-s* della 2^a. Questo rientra nell'ambito della nostra teoria della grammaticalizzazione. Temi allungati con una *-m* o con una *-s* che o non avevano significazione speciale o ne avevano una sconosciuta in un sistema anteriore, si grammaticalizzarono al crearsi di queste opposizioni, delle quali divennero simboli.

Cose analoghe potremmo dire rispetto all'uso degli elementi *-ē-*, *-ā-*, ai quali abbiamo già fatto cenno, per opporre temi verbali. Precisando quanto è stato detto precedentemente:

(a) Questi formanti possono differenziare un presente da un altro:

in lit. abbiamo presenti in \bar{a} iterativi e casuali (*laĩko, kũbo*); in toc. ce ne sono di iterativi-casuali; in germ. esiste una classe III di verbi in \bar{e} - (aat. *habēm*, ecc.) con valore di stato (tra gli altri); anche in latino ci sono verbi in \bar{e} - e in \bar{a} - deverbativi o di stato (*manēre, occupāre, sedēre, durāre*). La diversità di valori di questi verbi, valori che altre volte appaiono espressi con suffissi differenti, rende evidente il fatto delle diverse specializzazioni semantiche di \bar{e} -, di \bar{a} -.

(b) Possono differenziare presenti da preteriti: tipi lat. *audio/audiēbam*, a. sl. *alčo/alkati*, gr. *maĩnomai/emanēn*, antico slavo *m̃bnjō/m̃bněxr* ecc. C'è anche il sistema contrario, comparando la vocale lunga al presente: lat. *monēs/monui*.

(c) Altre volte mediante queste vocali si oppone un preterito a un altro. Il caso più conosciuto è quello del greco, in cui un aor. in \bar{e} si oppone, come intransitivo o passivo, ad altri vari aoristi. In modo simile, in a. sl. c'è accanto a un tema sigmatico, che è di aoristo, un tema in \bar{e} che, allungato, è un imperfetto (*vedě(j)axr*); in arm. c'è un aoristo radicale che è attivo e uno in \bar{a} (*beray*) che è medio o passivo; ecc.

(d) Ben nota è l'opposizione di un congiuntivo, in \bar{e} - o in \bar{a} - a un indicativo con vocale tematica o di vario tipo: lat. *dicis/dicās*, gr. *légeis/légēis* ecc. In lat. è chiaro che esistevano tanto il tipo con \bar{e} - come quello con \bar{a} : *dicēs* è diventato futuro in un secondo momento.

Tutte queste irregolarità rendono evidente che si tratta di sistemi secondari, le cui categorie sono riconosciute sia per proporzionalità, sia per allungamento o caratterizzazioni secondarie, sia per la mancanza in certe lingue di alcune di esse, cosa che rende facile riconoscere quelle che ci sono. Senza analizzare l'andamento del fenomeno per cui si crearono opposizioni presente/presente, presente/preterito e indicativo/congiuntivo opponendo temi che previamente non avevano questi significati, è assolutamente chiara l'impossibilità di ricostruire un sistema indoeuropeo con segni chiari e univoci di indicativo di diversi tipi, di preterito e di congiuntivo. Senza dubbio la flessione verbale su vari temi, diversamente definiti secondo i sistemi di opposizioni, è posteriore alla flessione su un solo tema, propria ancora dell'anatolico.

Si pensi che, nelle lingue che hanno la flessione su vari temi, è ancora frequente la presenza dello stesso elemento \bar{e} - o \bar{a} - in quelli che sono in opposizione: lat. *amās/amāuisti*, gr. eol. *tīmāmi/etīmāsa* ecc. La differenziazione è senza dubbio secondaria.

Ancora più chiaro è ciò che succede in indoeuropeo con i temi puri. Mentre caratteristiche come *-m*, *-s*, *-ē-* ed *-ā-*, che sono quelle a cui maggiormente ci siamo riferiti, possono in linea di massima essere o grammaticalizzazioni diverse di allungamenti radicali senza senso proprio, o grammaticalizzazioni di marche formali di un sistema morfologico anteriore, i temi puri è ben chiaro che, di per sé, sono privi di significato grammaticale proprio. Pertanto, se un tema puro rimane definito in una lingua o in un dialetto indoeuropeo come un locativo, è ben chiaro che questo ebbe luogo soltanto secondariamente nel processo della creazione della flessione: né più né meno che come altre volte, in sistemi di opposizione differenti, il tema puro rimase definito come nominativo singolare animato o come nominativo-accusativo singolare neutro, secondo quanto abbiamo detto.

Ma c'è di più. Gli atteggiamenti tradizionali che ancora imperano nella ricostruzione dell'indoeuropeo, fanno sì che generalmente si postuli che questa lingua avesse otto casi, come l'ai., e che le lingue derivate li abbiano sincretizzati in maggiore o minor misura; sebbene, certamente, nessuno sia arrivato così lontano da proporre che la forma di Dat.-Abl. pl. di tutte le lingue indoeuropee, incluso l'ai., derivi da un sincretismo. Il fatto è che questa idea del sincretismo deve essere rifiutata in altre occasioni e si deve ricostruire come gradualmente, a partire da uno stadio preflessionale, si è formata una declinazione indeuropea.

In questa ricerca è di grande aiuto l'esistenza dei temi puri. Se in gr. un tema puro *pólei* di *pólis* è Dat.-Loc., è cosa prudente pensare che questa forma conservi un'antica indifferenziazione di casi, precedente alla separazione del dativo e del locativo. Nello stesso modo, in a. sl. *poti* è Dat.-Loc. di *potb*, malgrado che in questa lingua si distinguano in altre parole i due casi. La distribuzione che attribuisce *-ei* al dativo e *-i* al locativo è senza dubbio secondaria; si pensi che il greco ha ambedue le desinenze nel suo Dat.-Loc. (*-ei* nel miceneo). Crediamo che ambedue le desinenze derivino, concretamente, dagli elementi finali di temi in *-i*.

Parallelamente, in a. sl. nella 1ª declinazione abbiamo un Dat.-Loc. in *-ě*, derivante da *-āi* cf. in gr. *-ai*. La conclusione è la stessa. Noi arriveremo più lontano con l'aiuto della nostra teoria laringale, secondo la quale *-ā* ed *-āi* sono due soluzioni fonetiche diverse di uno stesso gruppo indoeuropeo **-eH₂i*.

Ossia: se il tema puro è rimasto ridotto in una lingua determinata a

un caso determinato, ciò dipende da un processo secondario di polarizzazione. In ai., per esempio, mentre c'è un dativo in *-ei* > *-e*, di estensione secondaria come abbiamo visto, il tema puro rimane limitato al locativo; cosa che non succede in greco né, in certe declinazioni, in slavo e in altre lingue.

Non vogliamo qui insistere su dettagli che sono sufficientemente chiariti, crediamo, nelle pubblicazioni citate precedentemente. Però insistiamo sul fatto che sono le anomalie, in una lingua e nell'insieme delle varie lingue indoeuropee, quelle che ci permettono di ricostruire il processo della creazione progressiva della flessione, ogni volta più complessa.

È, quindi, falsa l'idea che si debba partire da un sistema morfologico massimo, calco degli ultimi sviluppi di certi dialetti, e spiegare a partire da lì i sistemi più ridotti a volte delle lingue derivate: sia per sincretismi, sia per perdite. A volte sì, certo, ma a volte no. Naturalmente, il problema consiste, lo abbiamo già detto, nella necessità di una teoria che spieghi come partendo da un elemento grammaticalmente neutro in ogni modo, con valori grammaticali estranei al nuovo sistema, si possa creare questo. Abbiamo già segnalato che questa teoria esiste. È la teoria della grammaticalizzazione, della creazione di opposizioni morfologiche che accrescono di nuovi significati elementi prima ad essi estranei.

È chiaro che la ricostruzione di questa creazione scaglionata delle categorie flessionali dell'indoeuropeo presenta problemi numerosi, ben noti agli specialisti. Questi problemi si riferiscono, soprattutto, alla cronologia di questo sviluppo nelle diverse zone dialettali: allo stabilire in quale misura gli elementi comuni siano antichi o in quale altra procedano da diffusione secondaria a partire da una lingua determinata. Pisani, Pulgram, Hall, io stesso in lavori raccolti nei miei *Estudios de lingüística general* e apparsi prima in «Indogermanische Forschungen»⁷ e in «Kratylos»⁸, abbiamo opinato su questo problema in diversi sensi. Ci sono poi i problemi fonetici, soprattutto in relazione con la teoria laringale: crediamo che attribuendo, con l'aiuto della stessa, a fatti fonetici una parte delle differenziazioni morfologiche, si possa procedere con maggior sicurezza nel campo della ricostruzione del processo di creazione dell'indoeuropeo flessionale.

⁷ 73 (1968), pp. 1-47.

⁸ 10 (1965), pp. 131-154.

Tuttavia, pur essendo tutto questo importante, non è assolutamente decisivo. È decisivo, riteniamo, che con l'aiuto di un metodo strutturale impostato diacronicamente sia possibile investigare a grande scala la creazione di nuove categorie e funzioni e dei segni che le esprimono, che soltanto dal momento della creazione si caricano del significato corrispondente. E che — ed è ciò che qui volevamo sottolineare — tutta questa ricerca non contraddice le idee fino ad ora esistenti sui metodi di ricostruzione come sono state esposte, soprattutto da Meillet e da Bonfante nei loro lavori citati. Più chiaramente: ci si può appoggiare ad esse e portarle più avanti, superando alcune maniere di ricostruzione non necessariamente implicate da questi lavori. Nello stesso modo, la nostra idea di adoperarci per la ricostruzione dell'indoeuropeo preflessionale non fa altro che cercare di portare a termine un programma che era già stato iniziato dalle indagini anteriori, alle quali l'idea di un indoeuropeo preflessionale era familiare. Cerca soltanto di sviluppare e giustificare un metodo di ricostruzione che faciliti il lavoro in questo settore. Metodo che, naturalmente, per essere valido deve avere una giustificazione generale, che è quella che qui abbiamo cercato di dargli.